

## Bambini migranti rinchiusi: la grande ipocrisia

DI LEILA MINANO (INVESTIGATE EUROPE)  
PUBBLICATO GIOVEDÌ 18 GIUGNO 2020

Attesa da due anni, una proposta di legge LREM si propone di “inquadrate severamente” la reclusione dei minori stranieri. Di fatto gli Stati europei, con la Francia in cima alla lista, rinchiodano dei bambini per giorni per espellere più agevolmente le famiglie. E il testo è stato di nuovo respinto.



Mehdi e Ahmad sul porto di Marsiglia © LM

Sono le 17 davanti alla prefettura di Marsiglia. Il sole scende dolcemente sul lastricato della vecchia piazza. Mehdi e Ahmad, 16 e 17 anni, berretti incastrati sulle orecchie, si siedono l'uno affianco all'altro. I due marocchini che si sono incontrati un anno fa, sono ora inseparabili. Allora gli orfani si erano avvicinati sul porto di Melilla, enclave spagnola sulla costa africana, perché condividevano lo stesso sogno: “la bella vita, in Europa o in Francia”.

Dopo diversi tentativi fallimentari – di cui uno a nuoto con delle bottiglie vuote attaccate al torace – a fine ottobre 2019, i due sono riusciti a infilarsi in un barcone mercantile di cui ignoravano la destinazione. Si sono nascosti sul fondo della stiva, incollati l'uno all'altro per tenersi caldo tra una grossa corda e una placca metallica. Ma alla fine del terzo giorno, affamati, sono usciti dal nascondiglio e sono stati catturati dall'equipaggio.

Mehdi, disperato, dice ai marinai che preferirebbe “saltare in acqua che tornare al suo paese”. Il capitano si limita a seguire la procedura: chiama la polizia di frontiera (PAF) e fa sbarcare i giovani passeggeri al primo scalo, Marsiglia. Un esercizio di routine per l'unità specializzata: una settimana prima, gli agenti della PAF erano venuti a cercare sei minori tunisini e libici tra i 14 e i 17 anni, che avevano rischiato di morire asfissati in un container a bordo di un cargo proveniente dalla Tunisia.

Mehdi e Ahmad sono stati condotti nella “zona di attesa”, una parola troppo dolce per indicare i centri dove sono rinchiusi le persone fermate alle frontiere e che hanno il divieto di stare sul territorio. Istituiti

all'interno degli aeroporti (o nelle vicinanze), dei porti e delle stazioni aperte al traffico internazionale, questi 95 luoghi di privazione della libertà sono gli unici luoghi in Francia in cui è possibile rinchiodare un bambino non accompagnato e di espellerlo. I minori da 0 a 18 anni possono essere bloccati in questi luoghi da 1 a 20 giorni senza vedere un educatore.

Sono lasciati a se stessi con la sola compagnia degli agenti della PAF e il loro “amministratore *ad hoc*”, un rappresentante legale nominato dallo Stato, autorizzato a fargli visita.

Ma la solitudine a volte è spesso il minore dei mali. Da una zona all'altra, le condizioni di vita dei minori sono molto variabili. A Montgenèvre (Hautes-Alpes), è un prefabbricato con un cortile recintato “dove le condizioni sono disumane”, commenta Laure Palun, presidente dell'Anafé, l'associazione nazionale di assistenza alle frontiere per gli stranieri. In ogni caso, “non ci sono letti, poco cibo, una madeleine o un'insalata di tonno da mangiare, dei bagni chimici poco puliti”. Più lontano dagli occhi, le sorti delle persone rinchiodate nelle zone di attesa dei DOM-TOM sembrano ancora meno invidiabili: “A Maiotta, ci sono state situazioni con persone (minori e maggiorenni) rinchiodate in gabbie” prosegue la responsabile “In Guadalupa erano abbandonati su letti di campi in capannoni, senza doccia e senza telefono.”

Interrogato sulla presenza di bambini in questi luoghi chiusi e inadatti, il ministro dell'interno sembra a disagio: “Si tratta di una questione delicata” ci scrive, “che copre situazioni diverse e che è oggetto di una vigilanza particolare dei servizi dello Stato.” Vigilanza? Beauvau risponde in effetti che in una zona di attesa, “i minori non accompagnati dispongono di spazi dedicati e attrezzati”. E interviene sullo spazio “minori isolati” dell'aeroporto di Roissy dove “dei mediatori della Croce Rossa francese, specificatamente formati, sono presenti in pianta stabile e li controllano offrendo loro delle attività”.



Spazio per minori nella zona di attesa di Roissy, gestito dalla Croce Rossa © NB

I portavoce di Christophe Castaner dimenticano comunque di precisare che a Roissy, questo trattamento di favore è riservato solo ai primi sei piccoli “mantenuti” (il termine amministrativo per designare le persone prive di libertà in zona d'attesa). Una volta

superato questo numero, i seguenti saranno rinchiusi “con i maggiorenni”, afferma Laura Palun dell’Anafé. L’accusa è seria. A causa dell’estrema vulnerabilità dei bambini, come l’esposizione alle violenze sessuali, la legge francese e come lei le convenzioni internazionali e europee, vieta rigorosamente la reclusione dei minori con gli adulti. A Marsiglia, la sua collega Charlène Cuartero-Saez, che ha seguito il caso di Mehdi e Ahmad, fa la stessa constatazione: “Nella regione, abbiamo avuto diversi casi dove non sono stati separati”, confida disgustata.

Mehdi e Ahmad non conoscono il nome amministrativo del luogo in cui la polizia li ha condotti. Non raccontano la “zona di attesa di Canet” ma “la prigione”. Come potrebbero chiamarla altrimenti? Sono chiusi in un edificio recintato “da muri bianchi e telecamere”, spinti dietro “una porta rossa” che la polizia apre o chiude con una carta magnetica, autorizzati a giocare a calcio su una terrazza con “una griglia sopra le loro teste, verso il cielo”. Gli agenti in uniforme servono i pasti tre volte al giorno. Nessun educatore gli fa visita, solo il loro amministratore *ad hoc*, “due volte”.

I due amici si annoiano a morte. Visto che “non c’è nemmeno una penna per disegnare”, per passare il tempo, Mehdi e Ahmad così come gli altri sei bambini migranti fermati nel container tunisino, osservano la vita degli adulti rinchiusi dall’altra parte della recinzione.

A Canet, le ore passano lentamente. Il discreto Ahmad tiene duro, ma il morale del volubile Mehdi scende rapidamente. “Non dormiva più, ha smesso di mangiare” racconta il suo compagno “accettava solamente yogurt e pane”. Mehdi si ricorda l’angoscia che gli saliva nella gola man mano che i giorni passavano, la preoccupazione che sentiva all’avvicinarsi dei poliziotti che chiudevano e aprivano le porte, “gli scattano fotografie senza parlargli” e rifiutano di dirgli che sarà rispedito in Marocco.

L’orfano non lo sa, ma più o meno nello stesso momento, dall’altra parte del paese, nella zona di attesa di Roissy, una bambina di 4 anni, come lui, smette di nutrirsi e di dormire. Aicha, ivoriana, separata brutalmente dall’adulto che l’accompagnava e rinchiusa da sola nella zona a vetri dell’aeroporto, era più fragile di lui. Tre giorni di questo regime di angoscia sono stati pesanti per la sua salute: alla fine del mese di ottobre 2019, è stata trasportata d’urgenza all’ospedale perché aveva l’otite e la febbre.

Insonnia e anoressia, le patologie sviluppate da Aicha e Mehdi, sono tra le più osservate dai medici che si sono occupati della situazione dei migranti minori, i più vulnerabili in detenzione. “Sintomi di depressione e ansia, problemi di sonno e incubi, problemi alimentari e emozionali, comportamentali sono tra i più frequenti in queste situazioni”, sottolinea uno studio di marzo 2019 realizzato da Initiative for children in migration,

un gruppo di ONG europee, specializzate nelle migrazioni. Ancora più preoccupante, secondo gli scienziati, la detenzione “può avere impatti negativi a lungo termine sullo sviluppo e l’avvenire dei bambini, anche se si tratta di periodi corti e infrastrutture adatte”.

All’uscita dall’ospedale, il giudice dei bambini finisce per “liberare” Aicha e destinarla agli aiuti sociali all’infanzia di Seine-Saint-Denis. Ahmad e Mehdi hanno meno fortuna: passano 15 giorni dietro le recinzioni di Canet. Una durata così lunga che viola la Convenzione europea dei diritti dell’uomo di cui la Francia è firmataria. “Oltre la settimana, la Corte considera che la soglia di gravità è passata” ci spiega la giurista belga incaricata del monitoraggio della Francia nella giurisdizione internazionale, Chantal Gallant. “Lo Stato si è reso colpevole di trattamenti degradanti verso i bambini”. I due orfani hanno scontato il doppio del tempo.

Ma nella loro cattiva sorte, Ahmad e Mehdi hanno avuto la fortuna di incrociare la strada di un collettivo di avvocati marsigliesi specializzati che hanno potuto impedire la loro espulsione. Altri minori non hanno avuto questa opportunità. Secondo l’Anafé, 77 bambini sono stati rinviati “da soli” nel 2018 e 15 nel primo trimestre del 2019. In totale 225 minori accertati (riconosciuti come tali dalle autorità) sono stati rinchiusi in zone d’attesa nel 2018 e 152 nel primo trimestre 2019.

Secondo un rapporto pubblicato nel novembre 2019 dalle Nazioni unite sui bambini privati di libertà come Mehdi e Ahmad, 330 000 bambini sono detenuti (parola usata dall’ONU) in tutto il mondo, a causa del loro stato di migranti. Non stupisce che gli Stati Uniti siano ampiamente in testa alla classifica con più di 100 000 minori dietro le sbarre. Ci si ricorda chiaramente le immagini che mostrano la separazione di famiglie alla frontiera Stati Uniti – Messico nella primavera 2018, luoghi comuni che avevano provocato un vero e proprio choc nell’opinione pubblica internazionale.

Il portavoce del governo francese di allora, Benjamin Griveaux, afferma in nome della Francia e dell’Europa, che “non abbiamo lo stesso modello di civiltà”. “E’ evidente” chiarisce “che noi ci stiamo impegnando per difendere un ideale europeo che è un ideale di pace e libertà”. Un ideale che si traduce poco nei fatti.

Infatti la Francia ha poche lezioni da impartire. E’ il paese che rinchiuso più minori in tutta l’UE e, secondo l’ONU, il terzo nel mondo (dopo Messico e Stati Uniti). Con 1 661 minori imprigionati nel 2018, di cui 1 221 a Maiotta, 208 nei CRA (centri di reclusione amministrativa) della metropoli e 232 nelle zone di attesa (secondo le cifre delle associazioni Anafé e Cimade che il servizio di stampa del ministero dell’interno non ha voluto commentare), “la nostra civiltà” si posiziona persino molto prima dell’Ungheria dell’anti-migranti Victor Orbàn. Manfred Nowak,

esperto designato dall'ONU per dirigere lo studio mondiale, insiste sulla situazione drammatica dei bambini sull'isola francese di Maiotta nell'oceano indiano (1 221 minori in CRA nel 2018). *“Ovvio che la Francia è responsabile”* ci risponde. *“Quando i bambini arrivano a Maiotta, ciò che vogliono è andare in Francia”*.

Ma il relatore speciale non accusa solo il governo francese: per lui, in tutta Europa esiste un “doppio standard” tra i bambini europei che non possiamo incarcerare fino a una certa età, e i migranti, per i quali non ci sono limiti. Una pratica che, secondo lui, viola la Convenzione internazionale dei diritti dell'infanzia (CRC), firmata 30 anni fa da tutti gli Stati europei. Quest'ultima prevede chiaramente che l'imprigionamento dei bambini può essere solo e soltanto una *“misura da ultima spiaggia”*. Ciò significa che deve essere riservata *“a bambini molto pericolosi”* sostiene, e non a quelli che sono entrati illegalmente in un paese o non hanno titolo di soggiorno regolare. Di conseguenza, conclude, *“l'unico paese dell'UE che non viola questa convenzione in Europa è l'Irlanda, perché non detiene i bambini migranti”*.

1. *Riguardo i minori, la legge francese impone che un tempo di “un giorno intero” sia rispettato prima dell'espulsione. Una disposizione che non si applica più alle frontiere terrestri e a Maiotta dal 2018*
2. *Articolo 37 c) della CRC, Regole di Beijing, punto 59.1 delle regole europee per le delinquenze minori. Implicitamente per i minori in generale: art. 11 e 20-2 dell'ordinanza del 2 febbraio 1945, ecc.*

### La Francia condannata sei volte dal 2012

Nonostante questa Convenzione, l'UE non vieta la reclusione dei bambini. La direttiva “ritorno” del 2008 la autorizza come *“ultima soluzione quando nessun'altra misura coercitiva è possibile per portare a buon fine la procedura di ritorno”*, ci precisa il commissario europeo incaricato della migrazione. *“L'Europa ha sempre come priorità la protezione dei bambini che migrano”*, spiega Dimitris Avramòpoulis. Semplicemente, la Commissione europea sembra avere un obiettivo più importante: garantire le espulsioni. *“Un divieto assoluto non permetterebbe agli Stati membri di assicurare pienamente le procedure di ritorno”* afferma il commissario *“perché questo permetterebbe la fuga delle persone e quindi l'annullamento delle espulsioni”*. Da questo a dire che la Commissione propone di rinchiudere dei bambini per espellere più agevolmente i genitori, il passo è

breve.

Tuttavia sono pochi gli Stati dell'UE che lo ammettono pubblicamente. Avere dei bambini dietro le sbarre è raramente positivo per la propria immagine. La stragrande maggioranza nasconde la realtà dietro nomi fantasiosi che inventano per designare le prigioni dove sono rinchiusi migliaia di minori in Europa (da soli o con i genitori). In Norvegia, **come ha già raccontato Mediapart**, il governo li ha battezzati “unità familiari”; in Ungheria, sono “zone di transito”; in Italia, “hotspot”; in Grecia, “le zone sicure”. Tanti eufemismi quanti paesi in Europa. Questi luoghi che privano di libertà a volte non hanno nomi, come in Germania dove sono identificati come “le procedure aeroportuali”. Un modo per *“gli Stati di mascherare il fatto che si tratti di detenzione”*, commenta Manfred Nowak.

Alcuni di questi rasentano evidentemente la negazione. La Germania considera per esempio di non detenere bambini. Eppure, come Investigate Europe ha potuto constatare, esiste eccome una zona chiusa all'aeroporto di Berlino, i cui muri sono tappezzati di disegni realizzati da bambini richiedenti asilo e/o in fase di espulsione. Tenendo conto che le famiglie sono libere di saltare su un aereo e lasciare il paese quando vogliono, non si tratta di detenzione, risponde Berlino. Stessa logica per il governo ungherese che rinchiude i minori nelle zone di transito alla frontiera. Siccome sono liberi di ripartire nell'altro senso, non possiamo parlare propriamente di prigione, ripete l'esecutivo negli interventi pubblici.

Questa omertà non si ferma qui. Il numero dei bambini reclusi è uno dei rari fenomeni che l'UE non registra. Eppure si tratta, secondo le nostre stime, di diverse migliaia di minori (almeno). Il fenomeno sarebbe perfino in aumento in Europa *“da quando gli Stati membri hanno iniziato a ristabilire i controlli alle frontiere e a prendere misure più dure, compresi paesi dove la detenzione dei bambini era stata totalmente abbandonata a favore di misure alternative”*, constata Tsvetomira Bidart, incaricata di questioni di migrazione per Unicef.

Nonostante la sua insistenza, anche l'agenzia specializzata delle Nazioni Unite non è riuscita a procurarsi delle statistiche precise sul numero di bambini rinchiusi in Europa. E a questo proposito, precisa Bidart, *“la regolamentazione europea non impone di fornire queste statistiche”*. Per di più, alcuni Stati membri procederanno *“a detenzioni illegali dei bambini”* e dunque – logico – non verranno contabilizzati. Comunque sia, non esiste una vera e propria cifra nera e fino ad oggi, nessuna volontà politica di far uscire questi bambini dall'ombra dove sono stati messi. *“Pubblicare delle statistiche di qualità”* conclude l'esperta, *“è la chiave della visibilità.”*



Il governo francese sembra avere delle statistiche, semplicemente è restio a fornire le sue cifre alla Corte

Un centro dove sono rinchiusi dei minori in Polonia ©  
Vojciech Ciesla (Investigate Europe)

europea dei diritti dell'uomo, come ci ha rivelato la giurista responsabile del monitoraggio della Francia per quanto riguarda la giurisdizione internazionale. Chantal Gallant interviene una volta che il paese è condannato, assicurandosi che le autorità prendano delle misure in modo che le violazioni dei diritti umani non si producano di nuovo. Visto che la Francia è il paese dell'UE più condannato riguardo le condizioni di detenzione dei minori migranti, avrà parecchio lavoro da fare. Già sei volte dal 2012... A sentire la giurista, gli ultimi dati forniti dalla Francia risalirebbero al 2016. Quattro anni. Secondo lei, la Corte li ha richiesti a più riprese senza che i suoi interlocutori francesi – il ministero degli Affari esteri e la rappresentanza francese al Consiglio europeo – vi dessero seguito.

Chantal Gallant tuttavia, confessa *“di aver messo da parte il dossier”* dall'agosto 2018, perché i suoi interlocutori avevano garantito che la Francia avrebbe limitato la detenzione dei minori nei CRA (questi centri in cui vengono rinchiusi i ragazzi senza documenti, in vista dell'espulsione) a 5 giorni, al momento del dibattito sulla legge *“asilo e immigrazione”* di Gerard Collomb. Questo non solo non è avvenuto, ma al contrario, il parlamento ha deciso di raddoppiare la durata della reclusione massima, compresa quella di famiglie con bambini (non c'è mai un minore isolato), facendola passare da 45 a 90 giorni, raggiungendo il record storico. Una durata tra le più importanti d'Europa (l'Inghilterra è a 24 ore, l'Ungheria non ne ha) e una probabile violazione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. *“Quello che posso dire è che la durata di 90 giorni non mi sembra in conformità con la giurisprudenza della Corte”* precisa Chantal Gallant. *“Consideriamo che oltre i 7 giorni di reclusione, il trauma causato a questi bambini sia difficile da riparare”*.

La situazione sta cambiando? Il 3 giugno, il deputato Florent Boudié (LREM) è stato designato come relatore di una **proposta di legge su questo argomento**, in gestazione da due anni, vero e proprio capolavoro dell'Assemblea nazionale. In gennaio l'assistente del parlamentare ci parlava ancora di *“un problema di scrittura su questa questione delicata”*... Mentre numerosi esponenti della maggioranza spingevano per abbassare la reclusione dei minori a 48 ore, la versione depositata il 12 maggio resta fedele ai 5 giorni. Il suo esame, previsto un tempo per il 10 giugno in commissione legislativa, non è ancora stato iscritto all'ordine del giorno ufficiale. *“La riprogrammazione è prevista per l'autunno nella “nicchia” LREM”*. Promette Florent Boudié.

Così com'è, non varrebbe per il dipartimento francese di Maiotta, oggetto di un'ipotesi di deroga *“tenuto conto del contesto di forti tensioni sociali, economiche e sanitarie”*. Ma soprattutto, riguarda solo i centri di detenzione e non le zone di attesa. I bambini come Aicha Ahmad e Mehdi potranno sempre essere rinchiusi fino a 20 giorni consecutivi violando le convenzioni internazionali firmate dalla Francia.

Nel momento in cui scrivevamo queste righe (prima del confinamento legato al Covid-19), i due orfani marocchini erano stati affidati dal giudice dell'infanzia all'Aiuto sociale all'infanzia. *“Il giorno in cui ci hanno liberati, ero così contento che me ne sono quasi andato via dimenticando le mie cose!”*, ci dice ridendo Mehdi, seduto alla terrazza del bar. Come la maggior parte dei minori isolati con più di 14 anni, anche loro sono stati messi in un hotel del centro di Marsiglia con un blocco di buoni pasto in tasca. La metà dei sei minori salvati dal container che alloggiavano nello stesso luogo, sono spariti nella natura, secondo i loro avvocati. Sono scappati per raggiungere dei conoscenti? Hanno fatto dei brutti incontri per le strade della città? Nessuno sa, né sembra preoccuparsene.

Mehdi e Ahmad non hanno alcuna intenzione di andarsene. I due organi di Melilla hanno solo un desiderio: riprendere il percorso scolastico. Uno per diventare idraulico, l'altro parrucchiere. Sono solo all'inizio del cammino ma, per ora, vogliono credere che *“la bella vita”* cominci finalmente.

### Scatola nera

Questa indagine è stata realizzata all'inizio dell'anno 2020, prima della pandemia di Covid-19. Si trova l'intera serie [qui](#).

Investigate Europe è un collettivo di giornalisti basato in più paesi d'Europa che lavorano su inchieste comuni. Mediapart ne ha già pubblicati diversi, [qui](#) e [qui](#).

Per questo progetto intitolato *“Minori migranti in detenzione”*, hanno collaborato: Ingeborg Eliassen (Norvegia), Stavros Malichudis (Grecia), Maria Maggiore (Italia), Nico Schmidt (Germania), Vojciech Ciesla (Polonia), Paulo Pena (Portogallo) e Juliet Ferguson (Regno Unito). I loro articoli sono stati pubblicati nel Tagesspiegel, Diário de Notícias, Il Fatto Quotidiano, Der Falter, Klassekampen, Aftenposten, Newsweek Polska, Huffington Post (UK).

Per dare un titolo al suo progetto, Investigate Europe ha scelto la parola *“detenzione”* – anche se questo termine ricopre realtà giuridiche diverse. Il collettivo ha mantenuto la stessa terminologia che lo *Studio mondiale sui bambini privati di libertà*, pubblicato dall'ONU nel novembre 2019 e realizzato dall'esperto indipendente Manfred Novak, secondo la quale la *“detenzione”* trattando di bambini migranti, indica

*“qualsiasi luogo nel quale dei bambini sono privati di libertà per ragioni legate al loro stato migratorio o a quello dei loro genitori, qualsiasi sia il nome dato a questo luogo o la ragione fornita dallo Stato al fine di giustificare la privazione di libertà di questi bambini”.*

Questo rapporto identifica tutti i nomi amministrativi dati a questi luoghi di privazione di libertà in tutto il mondo. In materia, gli Stati danno prova di grande creatività per evitare di ammettere “letteralmente” di rinchiudere dei bambini che non hanno commesso alcun crimine. Negli Stati-Uniti per esempio, questi luoghi sono stati chiamati “*i rifugi della tenera età*”, in Turchia “*le dependance per gli stranieri*”, in Spagna

*“i centri per il soggiorno controllato degli stranieri”.* Le “*zone di attesa*” e i “*centri di reclusione amministrativa*” francesi fanno parte della lista.

Trattandosi della Francia, Mediapart ha tuttavia scelto di evitare il termine “*detenzione*”, che rinvia, in diritto, a una situazione precisa, distinta dalla “*permanenza*” per esempio, al fine di evitare qualsiasi confusione nell’animo del lettore. Abbiamo privilegiato i termini “*reclusione*” o “*privazione di libertà*” che permettono di inglobare delle situazioni diverse con diritti variabili per i bambini interessati (dai centri di permanenza alle “*zone d’attesa*” di Roissy, passando per le zone di “*messa al riparo*” della frontiera franco-italiana).

**Direttore della pubblicazione** : Edwy Plenel

**Direzione editoriale** : Carine Fouteau e Stéphane Allières

**Il giornale MEDIAPART è edito dalla Società editrice di Mediapart (SAS).**

Durata della società : novantanove anni a contare dal 24 ottobre 2007.

Capitale sociale : 24 864,88€.

Numero di immatricolazione 500 631 932 RCS PARIS.

Numero di commissione congiunta delle pubblicazioni e agenzia di stampa: 1214Y90071 et 1219Y90071.

Consiglio di amministrazione: François Bonnet, Michel Broué, Laurent Mauduit, Edwy Plenel (Presidente), Sébastien Sassolas, Marie-Hélène Smiéjan, François Vitrani.

Azionari diretti e indiretti: Godefroy Beauvallet, François Bonnet, Laurent Mauduit, Edwy Plenel, Marie- Hélène Smiéjan ; Laurent Chemla, F. Vitrani ; Société Ecofinance, Société Doxa, Société des Amis de Mediapart, Société des salariés de Mediapart.

Redazione e amministrazione : 8 passage Brulon 75012 Paris

**E-mail** : contact@mediapart.fr

**Telefono** : + 33 (0) 1 44 68 99 08

**Fax** : + 33 (0) 1 44 68 01 90

**Proprietario, editore, stampa**: la Società editrice di Mediapart, Società per azioni

Capitale di 24 864,88€, numero di immatricolazione 500 631 932 RCS PARIS, Sede sociale : 8 passage Brulon, 75012 Paris.

Abbonamento : per qualsiasi informazione, questione o consiglio, il servizio abbonati di Mediapart può essere contattato per mail all’indirizzo: serviceabonnement@mediapart.fr. o per posta all’indirizzo: Service abonnés Mediapart, 4, rue Saint Hilaire 86000 Poitiers.

Potete anche indirizzare la vostra corrispondenza a Société Editrice de Mediapart, 8 passage Brulon, 75012 Paris.